

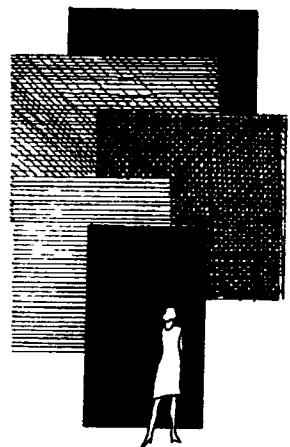
pria identificando sic et simpliciter la politica delle donne comuniste (o di parte delle donne comuniste) con le posizioni più o meno estremizzate - molte delle quali neppure si condividono - di questa o quella pensatrice o di questo o quel gruppo femminista.

A mio avviso, invece, l'incontro col pensiero della differenza ha dato luogo, per le donne comuniste, ad un innesto, a una «contaminazione» feconda. Si intende che assumo il termine contaminato nel senso usato dai latini per dar conto dell'originalità della loro produzione artistica dopo l'incontro con la cultura greca e non già nel senso scientifico (contaminazione, radioattività, ecc.).

Contaminazione feconda, dicevo. Infatti da quella contaminatio è nata la Carta itinerante delle donne comuniste. In primo luogo si è costate da un lungo stallo: quello della contrapposizione o della giustapposizione, così a lungo conclamate e praticate tra «liberazione» e «emancipazione». Endiand con la quale la liberazione veniva intesa come quel processo di autocoscienza soggettiva, avulso dal contesto storico-sociale, che doveva condurre la donna a «liberarsi»; quanto all'emancipazione si finiva per darne un'interpretazione riduttiva, mi si consenta di dire meramente «emancipazionista»,... questa si per le «forti e le poche». L'emancipazione infatti veniva a coincidere solo con l'ingresso e l'affermarsi di individualità femminili nella società maschile. Tale era infatti il significato che il termine era venuto via via assumendo nella polemica politica quando, concluse le grandi battaglie sul divorzio e sull'aborto, il femminismo «storico» era entrato in una fase di diaspora e di apparente nascondimento.

In realtà nel frattempo sorvegliavano gruppi, riviste, centri culturali e di documentazione, libere, ecc. E non poche personalità del movimento entravano nelle università, nell'informazione, nelle professioni raggiungendo anche, talora, posizioni di prestigio e di potere. Il confronto di alcune donne comuniste col pensiero della differenza sessuale consentiva di riunificare le esperienze, il rapporto sessuale e interpersonale e quello con la società, di avere un angolo visuale complessivo sul soggetto-donna e sulla società circostante. Non è casuale che la Carta abbia mobilitato tante compagne, abbia ridato loro un'identità, abbia richiamato alla ribalta energie, che si erano ritirate in una pratica separatista o si erano sfilate nella difesa di uno «specifico» sempre più esangue, aggiuntivo e marginale rispetto alla politica del Pci. Non è casuale, soprattutto, perché, al contrario di ciò che pensa Miriam Mafai, le donne hanno compiuto in questi anni, in Italia e in Europa (ma non qui soltanto) una autentica rivoluzione. Non si può ignorare che oggi milioni di donne lavorano o cercano lavoro e, comunque, non vedono la propria vita confinata in un ruolo prefissato. Né che esse siano oggi consapevoli che i propri rapporti interpersonali e sessuali dovrebbero esse-

re determinati liberamente; o che controllare (ben al di là della mera conoscenza delle pratiche anticoncezionali o dell'aborto) la propria fecondità, trasformando la maternità da destino in scelta consapevole, è una possibilità concreta, seppur ostacolata e resa dolorosa dall'assetto sociale. E neppure che, malgrado tutto, milioni di donne non intendano «vivere da uomini», non vogliamo rinunciare, anche a prezzo di mille contraddizioni e fatiche, alla sfera affettiva, di relazione, alle attività familiari e di cura. Che questa nuova soggettività abbia cominciato a incidere concretamente, a mettere in tilt l'organizzazione sociale; che, ad esempio, abbia contribuito (si pensi alla modificazione per classi di età della popolazione, alla riduzione delle nascite) alla modificazione della dimensione della famiglia e dei modi di convivenza, a denunciare l'insufficienza e la inadeguatezza dei sistemi di welfare, non può essere semplice-



Lo scopo della Carta delle donne era quello di uscire dalla separatezza per contare nelle scelte del partito

mente ignorato. Le donne, tutte le donne che hanno modificato i propri comportamenti, conoscono e condividono il pensiero della differenza?

Sarebbe ridicolo pensarlo. Ma non si può neppure ipotizzare che una corrente culturale sorga come un fungo estraneo rispetto alla realtà sociale e che non vi sia rapporto tra i due fenomeni. Da un lato vi è un senso comune diffuso, una soggettività femminile, una ricerca di identità che va molto al di là «dei testi raffinati e sapienti, dei seminari indicibili, delle dotte ricerche». La verità è che quei testi, quei seminari e quelle ricerche esprimono, molto più di quanto non si creda, un moto di fondo, un processo di mutamento diffuso e radicale.

Il segno di novità più rilevante introdotto dalla Carta sta, però, a mio avviso, nella cosiddetta «pratica politica» della relazione fra donne, fra «tante diverse donne», fra le donne «della nostra vita quotidiana», per farne strumento dell'identità e della forza femminile. Considerare un simile obiettivo - si sia o meno realizzato a pieno - elitario, significa, a mio avviso, una attenzione assai superficiale alla realtà del Pci di questi ultimi anni: è da dire, piuttosto, che in un quadro generale di incapacità del Pci a leggere i processi so-

ciali e a intervenire, a una certa tendenza a rinchiudersi in pratiche più o meno consociative di vertice, quelle si «elitarie», le donne comuniste hanno costituito un sia pur modesto tentativo di una pratica politica diversa.

Meno che mai è fondata l'accusa di separatismo. La nostra autonomia non è separatismo. Anche qui, Miriam Mafai mi scusi, si fa di ogni erba un fascio. Scopo fondamentale, ispirazione centrale della Carta delle donne era proprio di uscire dalla separatezza, di far pesare la forza autonoma delle donne, per intervenire, invece, sulle scelte politiche generali del partito; l'ambizione era quella di rinnovare il modo di far politica - nei suoi contenuti, nei suoi metodi, nei suoi strumenti - per far irrompere nella politica la vita quotidiana della gente, per superare le alchimie, le ristrettezze, gli esoterismi che stanno facendo della politica e dei po-

dichiarò di condividere l'importanza.

C'è però un nodo più di fondo, è vero, il gruppo interparlamentare delle elette, la proposta di organismi istituzionali di sole donne, la famigerata sezione Teresa Noce di Milano si iscrivono in un'altra logica. Quella secondo cui è solo dalla relazione fra donne, dal mutuo riconoscimento dell'identità di genere e di pratica politica, che può fondarsi l'autonomia e la forza necessaria a far pesare realmente le donne nelle scelte generali. Non nascondiamoci dietro un dito: esiste il potere, un potere consolidato, la cui natura tende a escludere il punto di vista femminile.

Ad esempio, se l'azione del gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci non ha dato tutti i risultati sperati (ma starei attenta alle generalizzazioni liquidatorie), ciò si deve proprio alla difficoltà di rompere il muro di quel potere e, anche, al fatto che non basta il gruppo comunista a render permeabile al riconoscimento della differenza sessuale un'istituzione come il Parlamento. Mi creda Miriam Mafai, sessuare le istituzioni non è una pretesa stravagante, è fare un passo avanti sul terreno della democrazia.

Ma nessuno/nessuna, Miriam Mafai si tranquillizzi, vuole imporre a nessuno/nessuna «luoghi separati di dibattito, di studio, ecc.». La pratica - le pratiche (perché anche tra le comuniste, anche tra le comuniste della Carta, anche tra le comuniste della «differenza» vi sono diversità di orientamenti e di pratiche) della relazione fra donne è e deve, secondo me, restare una scelta.

Dai materiali presentati da Livia Turco alla VII Commissione del Cc risulta chiaro che non solo si riconosce l'esistenza di diverse modalità di partecipazione delle donne alla vita di un partito politico, ma che tali diversità sono da considerarsi fisiologiche e permanenti. Vi sono donne che partecipano quasi cittadine che compiono una scelta politica; donne che vogliono militare in un partito politico - nel caso concreto in un partito che ha obiettivi di trasformazione e rinnovamento sociale - proprio in quanto donne e, a tal fine, rivendicano sezioni o circoli di sole donne, che abbiano però gli stessi doveri, diritti e compiti delle altre «istanze di base del partito».

Tali erano, a suo tempo - quali che fossero le motivazioni che avevano indotto a istituirle - le cellule femminili; tali sono, ad esempio, i circoli delle donne socialdemocratiche svedesi. In un partito nuovo, articolato in forme più rispondenti alla molteplicità di esigenze e di interessi politici e culturali di una società complessa, non vedo nulla di scandaloso che tra le molte aggregazioni di base ci possano essere anche quelle formate da sole donne.

E vi sono anche donne che preferiscono militare in un «luogo misto» (sezione territoriale, aziendale, gruppo tematico, centro studi, ecc.) senza perciò escludere la possibilità di mo-

litici sempre più un mondo separato, un «Palazzo» più o meno misterioso e ininteressante per il cittadino «normale».

L'accusa di separatismo si fonda sull'assemblaggio di una congerie di fatti, proposte, elaborazioni diverse: iniziative delle donne comuniste, ma anche proposte che non sono nostre.

E anche tra le nostre occorre distinguere. Vi sono iniziative - le quote, le azioni positive, la battaglia per il riequilibrio della rappresentanza - che si collocano sul terreno dell'eguaglianza, iniziative del resto comuni a gran parte dei partiti socialisti e socialdemocratici europei - e non solo ad essi - fatte proprie persino da organismi come il Parlamento europeo e la Commissione esecutiva della Cee. Miriam Mafai stessa, a mezza bocca, lo riconosce.

Si tratta di strumenti pienamente conformi al dettato costituzionale che invita a «rimuovere gli ostacoli» alla eguaglianza fra i cittadini.

La proposta così bistrattata di Cesare Salvi, sulle urne distinte per sesso, mi sembra solo una ragionevole proposta pratica: forse se i partiti fossero messi in grado di misurare il consenso raccolto nell'elettorato femminile, sarebbero indotti a tener maggiormente in conto anche quelle problematiche della vita quotidiana di cui Miriam Mafai

menti di relazione tra donne, di autonoma elaborazione e discussione.

Più in generale, secondo me, c'è il problema di costruire un partito - noi diciamo un partito di donne e di uomini - nel quale le donne possano stare da donne, rivendicando cioè metodi, tempi, orari, modalità di riunione e di discussione, criteri di valutazione nella scelta dei dirigenti o dei candidati a incarichi pubblici, che siano comprensivi tanto della condizione sociale delle donne (doppia presenza nel mondo della produzione e nella sfera domestica e familiare) quanto della loro soggettività e sensibilità a tematiche finora spesso emarginate dall'azione politica.

Tutto questo ha poco a che fare col separatismo, molto a che fare con l'autonomia. Forse il modo nel quale concepisco io la relazione fra donne non è ortodosso da un rigoroso punto di vista femminista. Una cosa mi è chiara: che la pratica/le pratiche della relazione fra donne non sono, per usare termini propri al linguaggio del movimento operaio, una «tattica», ma una «strategia». È all'interno di ciascuna differenza, nel rapporto con i propri/le proprie simili che si possono individuare le specificità e i problemi di ciascuna differenza e dunque gettare le basi della costruzione dell'identità del soggetto. Inter-

Uno degli apporti più pregevoli del pensiero della differenza sessuale consiste proprio nel concetto di parzialità

pretare la pratica della relazione come una lobby, uno strumento di potere - rischio, com'è ovvio, sempre possibile - («siamo tante, siamo unite, facciamo valere») è un approccio distorto e misero. La relazione è invece un passaggio indispensabile per poter porre agli altri soggetti politici, alle altre parzialità (ma, dunque, all'insieme di esse) le problematiche, le istanze, i valori della parzialità femminile, essa è il punto di partenza per poter esercitare non già una contrapposizione antagonista, ma un conflitto democratico.

Mi si consenta un'ultima osservazione. Miriam Mafai non vuole rifiutare Lenin per giurare su Luce Irigaray: è suo pieno diritto. Personalmente a me ripugnano tanto i rifiuti radicali quanto i giuramenti. Ma, a mio avviso, uno degli apporti più pregevoli del pensiero della differenza sessuale sta proprio nel

concetto di parzialità. La parzialità implica la disposizione a un approccio non ideologico, a non accettare o respingere in blocco alcun pensiero, ma piuttosto ad assumerlo, come espressione di un'altra parzialità, quale oggetto di confronto.

A me sembra, invece, che Miriam Mafai si appaghi troppo tranquillamente dei principi dell'89 e della democrazia «senza aggettivi». Ma la storia e il pensiero non si sono arrestati alla storica seduta del 26 agosto 1789 della gloriosa Assemblea nazionale costituente.

La critica al carattere «tutto formale e quindi ingannevole dei grandi principi di eguaglianza sanciti dalla rivoluzione francese» non può essere considerata solo un... marxista-leninista da riporre su qualche scaffale polveroso.

Proprio negli anni 80 e proprio nei paesi di «democrazia senza aggettivi» è emersa

un'ampia schiera di pensatori che si sono misurati con le insufficienze e i limiti dell'eguaglianza formale. Che si parli della necessità di passare dall'«eguaglianza» alle «egualianze» (equalities) come sostiene Rac o dell'esigenza di costruire un'«eguaglianza complessa» e non semplice e uniforme come suggerisce Waltzer (Spheres of Justice) o che si ragioni in termini di «chances» come Dahrendorf, certo è che l'argomento non è pacifico quanto Miriam Mafai sembra ritenere.

E che, tra le differenze, quella di genere abbia una valenza tutta particolare e fondativa, può apparire quasi un'ovvietà: un essere umano può essere ricco o povero, debole o potente, bianco o nero, colto o ignorante, sano o malato, giovane o vecchio, svedese o africano o asiatico, resta il fatto che sarà pur sempre un uomo o una donna. Questo non cancella le altre differenze, non unifica banalmente nel genere, tutt'altro. Ma quella differenza esiste. E perché mai, allora, considerarla l'unica differenza irrievante?

Non crede Miriam Mafai, che, alla soglia del terzo millennio, forse anche le sue fondate convinzioni potrebbero confrontarsi, certo in modo critico, ma serio e sereno, con quanto di nuovo e di inedito, per nostra fortuna, gli uomini e le donne continuano a pensare e a produrre?

## Esterni, ma al partito di donne e di uomini

SERENA PALIERI

«È una formulazione ridicola». «Banale? Non direi proprio». «Mi sembra un'impresa tutt'altro che scontata: costerà lacrime e sangue». A tre mesi dalla nascita della formazione politica che dovrà tentare di essere un «partito di donne e di uomini», abbiamo provato a chiacchierare di ciò con alcuni «costituenti». Maschi. Estraniandoci dai tempi del partito: ovvero dalla necessità di farli pronunciare sull'ultimo documento, l'ultima novità di schieramento. Ed estraniandoci dai tempi dei mass-media: cioè dalla necessità di «stare» sull'ultima querelle, assecondandone argomenti e impostazione. Una specie di testi, per vagliare quanto tale versante della svolta impegni, stimoli, inquieti i costituenti. Oltre che le costituenti.

La prima domanda era, appunto, sulla definizione, «partito di donne e di uomini», in senso stretto. La definizione dice qualcosa ai nostri interlocutori? Le risposte riportate sono, nell'ordine, di Biagio De Giovanni, Giangiacomo Migone e Franco Passuello. Cioè: un «interno», filosofo, meridionale, già mem-

bro della Direzione, parlamentare europeo; e due «esterni»: lo storico e politologo torinese, «clubbista», e il vice-presidente di una delle più rilevanti organizzazioni del sociale, le Acli

Un «interno» e due «esterni». Perché, tornando invece alla cronaca, al momento sul tappeto vediamo «schematizzando brutalmente» due questioni. Una è l'insoddisfazione che affiora fra alcuni uomini del Pci, nel dibattito «sulle» donne: quello seguito, per esempio, agli articoli di Miriam Mafai (che nel confronto organizzato a seguire da «Micromega» è stata accusata da altre donne, sostanzialmente, di aver tradito regole, di aver innescato, senza documentarsi, un «confronto ametrato», di «aver galvanizzato i maschi»); oppure alla polemica coi «compagni maschilisti...» aperta da Nilde Iotti.

Già: come se, nel ciclone dialettico, nella revisione onnivora di questo anno, alcuni si fossero accorti, all'improvviso, di ciò

che le donne dicono e fanno dentro il Pci dalla Carta in poi. Faccenda che suona diversa dalla messa a punto che le donne stesse - anche polemicamente, pure, in qualche caso, capziosamente - stanno effettuando su concetti, metodi, strategie che si erano date nel Pci di questi anni: assunzione reale o burocratica dell'orizzonte della differenza sessuale; libertà ed emancipazione; rapporto fra quote e centralismo democratico per esempio.

L'altra questione: fin dall'inizio le donne hanno preso molto sul serio la proposta di diventare «soggetto costituente» della nuova formazione. Tant'è che su questo si sono spaccate durante il 19 congresso. Da quella spaccatura, quelle interpretazioni dell'autonomia femminile e del conflitto di sesso nel partito, sono nate novità diverse: il «gruppo delle 16» con la sua «pratica politica» separata; le due prime sezioni solo femminili del Pci: la «Teresa Noce» di Milano e la «Cassandra» di Co-

mo. E la «Costituente delle donne».

Sotto quest'ultimo nome va una rete di iniziative: club, consigli cittadini, seminari in cui si possono individuare tre filoni. La riflessione sulle regole della politica (vedi, per esempio, il romano club dell'Arancio); l'uso della proposta di legge sui tempi per «aggiungere» donne nella società; un impegno specifico nel Sud (dove a luglio fu effettuato un viaggio in luoghi socialmente deboli, quartieri del degrado di Palermo, piana di Gioia Tauro per esempio, in cui, in luce o alla luce, rinvenire «forza» femminile). Già: c'è una Costituente delle donne che sembra un pochino più avviata dell'altra, «neutra». Ed è un'operazione, diciamo, «a sinistra». Gli uomini se ne sono accorti?

«Io, nel linguaggio delle donne, non vedo la difficoltà di comunicazione di una riflessione aurorale, sorgiva. Di chi, insomma, cerca una propria parola. Io ci vedo un gergo. Ci vedo una tensione ideologica. Ideologia, →